

Melinda Moustakis

150 acri

Traduzione di Ilaria Oddenino e Marco Bianco

Per tutti gli erranti

«Così la mia vita rimase tagliata in due. E anche la sua logica. Ecco la mia prova. Vivevamo dove ci eravamo stabiliti, completamente fuori dal mondo».

William Carlos Williams, *Nelle vene dell'America*

Capitolo 1

PIONEER PEAK

GIUGNO 1956

Dio ha creato gli alberi e gli uomini ne fanno legna da ardere, dicono. Centocinquanta acri di abeti rossi e betulle bianche, ontani, pioppi tremuli, pioppi neri e salici – lance di sempreverde che puntano al cielo, le cortecce pallide e squamate, le foglie su ogni ramo: tutto questo sarà suo, se gli acri saranno confermati.

Abbattere gli alberi e ripulire venti acri di terra per seminare un raccolto, costruire una casa con chiodi e legna e resistere alle stagioni. È così che ci si guadagna e si mantiene il diritto di proprietà.

Lawrence si trova nel punto in cui sorgerà l'abitazione, e davanti a lui la palude e la torbiera si rincorrono per chilometri verso la baia di Knik Arm, mentre all'orizzonte si stagliano le pendici scoscese dei monti Chugach e la cima innevata del Pioneer Peak, la vetta più alta.

Qui, in questo posto, un pianoro che si arrampica fino a incontrare l'alto crinale su a nord e, a sud, una fitta distesa di boschi che conduce a un lago da cui attingere acqua. È su questi acri, a Point MacKenzie, nel territorio dell'Alaska, che intende stabilire il suo insediamento.

All'ufficio per la gestione del territorio esaminò la mappa sotto lo sguardo insistente dell'addetto, gli appezzamenti divisi e nume-

rati, disponibili, nessun prezzo da pagare, sebbene esistessero alcune condizioni. Passò la mano sulla carta in attesa di una sensazione, un moto di decisione. Le possibilità erano così tante, e chiuse gli occhi, e invocò un segno, e quando tornò ad aprirli ogni cosa dentro di lui spingeva verso un puntino, un piccolo lago. «Sicuro?», disse l'uomo, severo. «Di solito ci vuole ben più di un'occhiata». Era sicuro. Con il peso della mano sinistra mise la sua firma, *Lawrence J. Beringer*, sul titolo promissorio per il lotto 041180. Prese la mappa che gli era stata consegnata e mentre se ne andava sentì l'addetto dire: «Figuriamoci se 'sto disgraziato supera l'inverno». Con le mascelle serrate e i documenti ufficiali stretti fra le mani partì per Point MacKenzie, i chilometri che scorrevano, quel tizio che diceva che non avrebbe mai resistito lassù, che avrebbe abbandonato l'impresa e rinunciato alla concessione. L'aveva squadrato, esile e asciutto com'era, e aveva emesso una sentenza, così, su due piedi. Gli succedeva da tutta la vita.

Guidò per ore, finché la ghiaia non si fece fango e svanì ogni traccia di sentiero percorribile, insieme a ogni sentore di vita. Quando gli fu impossibile proseguire oltre, si addentrò nel folto degli alberi con una pistola e una bussola, lo zaino pieno di picchetti di legno per segnare i confini della sua proprietà. Srotolò la mappa e, non riuscendo a trovare il numero dell'appezzamento, né il terreno, incolpò sé stesso, poi capì il torto che aveva subito e la strappò a metà.

Avrebbe dovuto controllarla, la mappa, e non dare per scontato che l'addetto facesse il suo lavoro. Non si era trattato di un errore innocente. Si disse che sarebbe ripassato dall'ufficio per affrontarlo, ma ora non aveva intenzione di tornare indietro. Attraversò il bosco, il collo imperlato dal sudore della ricerca mentre il tempo passava, e le zanzare sciamavano, e quando ne colpì una con uno schiaffo il sangue prese a colare e dovette distogliere lo sguardo. Si

sciacquò il vago sapore metallico dalla bocca con un po' d'acqua della borraccia e sputò, e si tamponò rapidamente il braccio con un fazzoletto. Proseguì aprendosi un varco, a guidarlo nient'altro che l'ago della bussola. Superò impronte di orso ormai secche, artigli poco più corti del suo stivale, ma più grandi di quelli di un orso nero. Sapeva riconoscere i segni lasciati dai grizzly, e controllò i proiettili nella pistola, alleggerì il passo. Presto la terra lasciò il posto alla palude, acque basse, melma, fango, ma lui non si arrese e si spinse in direzione del lago. Tra le sterpaglie, una femmina di alce brucava con due piccoli al suo fianco, le teste dal pelo soffice facevano capolino tra i cespugli bassi, e nonostante lui si muovesse con cautela, l'animale spinse i cuccioli verso la boscaglia.

Di lì a poco si trovò in un prato, e in lontananza, sopra quella distesa d'erba sconfinata, una grossa sfera bianca con un'asta verticale, un oggetto di fattura umana, un mistero. Bevve altra acqua dalla borraccia, si appoggiò contro una betulla. Per quanto ne sapeva poteva essere sua, questa betulla, e le felci umide che brillavano nell'oscurità del bosco, la terra fradicia sotto gli stivali, le zanzare assetate di sangue.

Un fendente nell'aria, e Lawrence portò gli occhi al cielo, ed era un suono che conosceva, ma in quella landa selvaggia non era possibile, e si sentì mancare al pensiero che ciò che aveva udito non fosse di questo mondo. Poi comparve un'ombra e lo avvolse, e nella radura atterrò dolcemente un elicottero color argento con il muso e la coda rossi, una stella bianca dentro un cerchio blu su ciascun lato, aeronautica militare. Il motore rallentò e con lui le pale, e Lawrence restò in attesa. Il pilota aprì la porta e gli fece cenno di avvicinarsi e lui, guardingo, obbedì. Seduti davanti c'erano due uomini.

«Dove sei diretto?», chiese il pilota. «Sembri perso».

Lawrence gli mostrò il documento e la mappa stracciata e inutile, e non menzionò di aver servito nell'esercito.

«Uno di quei novellini», disse l'altro pilota. Conosceva un sentiero che gli avrebbe permesso di uscire dalla pista di atterraggio dell'avamposto e avrebbe potuto mostrarglielo. «Se lo imbocchi puoi attraversare l'acquittrino in macchina fino al tuo terreno. Fortuna che ti ho visto».

Lawrence indicò la sfera bianca e l'avamposto e chiese spiegazioni. Il pilota gli disse che si era imbattuto in una torre radar di Site Bay, Nike Missile Defense. Lawrence serrò i pugni. Missili, proprio ora che cercava un posto lontano da tutto. «Non ti accorgerai della nostra presenza», disse il pilota. Lawrence per poco non scoppì a ridere. Fece un respiro. Aveva scelto l'appezzamento e l'avrebbe trovato.

E quindi venne preso a bordo e si trovò a volare in cielo, come ai tempi della guerra, sopra le cime dei monti e il profilo frastagliato del Pioneer, sopra il verde sconfinato degli alberi, e si sentì perso, teso e inquieto, la sua vita intera offerta a nuvole e aria, i piedi staccati da terra, una pressione sulle tempie, le braccia pesanti e vuote, e all'improvviso un proiettile di luce sulla superficie sottostante, il bagliore accecante di un lago, il suo lago. Eccola, la sua terra, il suo insediamento, il luogo in cui cresceranno i suoi figli. In cui taglierà la legna e arerà il terreno e costruirà una casa grande quanto desidera. Rivendicherà ciò che gli spetta.

E grazie al lavoro delle sue mani tutto questo sarà suo.

Capitolo 2

MOOSE LODGE

LUGLIO

Ci sono un sacco di uomini in Alaska, i volti segnati dalla fatica, e il primo che le piacerà, se avrà qualche prospettiva e voglia di impegnarsi abbastanza a lungo da pensare a un matrimonio, Marie crede che se lo prenderà. È in visita dalla sorella e dal cognato, Sheila e Sly, da Conroe, Texas, con i soldi che le avevano mandato e nessuna data di ritorno, ed entra al Moose Lodge insieme alla coppia e le bocche si aprono e le forchette restano sospese a mezz'aria. Parlare con Sly è un modo per accorciare le distanze, farsi belli e mostrarsi generosi pur di entrare nelle sue grazie. Marie ride troppo e troppo facilmente, l'incanto di essere l'oggetto più scintillante della stanza, e beve la sua birra a piccoli sorsi per apparire garbata e per evitare gli sciami di uomini zelanti in caso di bicchiere vuoto. Due donne a un tavolo stanno raccogliendo firme per il riconoscimento dello Stato dell'Alaska – ora che esiste una Costituzione dovrebbe essere una conseguenza naturale – e una dice che gli abitanti dell'Alaska dovrebbero poter votare per il Presidente e per il proprio governatore, che al momento è scelto dal Presidente, e *non è così che dovrebbe andare, le paghiamo anche noi le tasse*. Sly e Sheila aggiungono i loro nomi e Marie prende un volantino, e poi viene annunciata la lotteria. Si precipitano verso il buffet e si riempiono il piatto e si siedono.

Alla sua sinistra, un tavolo più in là, c'è un uomo con un'ombra lungo la mandibola affilata. Gli altri seduti allo stesso tavolo le lanciano sguardi furtivi, ma non questo tizio dai capelli neri come vernice, che appoggia il coltello dopo ogni morso e mastica con cura, e ripulisce il piatto. Lo riempie una seconda volta, e la lotteria finisce, e gli altri tutto intorno si alzano e tornano con il dolce, un budino di pane, ma lui mangia la sua porzione di stracotto e patate e sugo di carne. La sua presenza le suscita qualcosa, quella fame tanto difficile da saziare e gli spigoli del volto che tagliano l'aria, e dice: «Signore, non le danno da mangiare da queste parti?», strascicando appena le parole. Lawrence sa che sta parlando con lui, la schiena si irrigidisce, e lancia un'occhiata nella sua direzione. Niente più. Non le risponde e si alza per andarsene. Non è alto né robusto, ma vigoroso, la spina dorsale ben dritta. Lei non osa voltarsi e sprofonda nella sedia. Poi un colpetto sulla spalla. Su un pezzo di carta Lawrence ha scritto: *150 ACRI*.

«Domani», dice, uno stridio nella voce profonda.

Quella sera aspetta che Sheila e Sly si ritirino in camera da letto e studia la sua calligrafia, l'inclinazione a destra, marcata e calante, le lettere quadrate e tormentate. In questo vede un uomo la cui volontà sopperisce alla statura. Un uomo che sa farsi strada. Un uomo, e non i ragazzini che conosceva a Conroe. E neanche quel vecchio bramoso che stava lì ad aspettarla. Arrotola il biglietto e poggia la carta sotto la lingua, trattiene lì la promessa. Terra. Un acro dopo l'altro. Non se lo sarebbe fatto scappare.

* * *

Qualsiasi donna che non sia una moglie – o una sorella, o una cugina – è una novità gradita rispetto alla compagnia di trivellatori e carpentieri e scavatori e meccanici che frequentano il Moose Lodge, lo stridore stanco e famelico delle forchette, le chiacchiere

infinite, i capi sbruffoni, la spossatezza della vita di frontiera. La prima donna che gli sembri in grado di resistere a un inverno nella casa di legno, Lawrence le chiederà di sposarlo. C'è un posto vuoto al suo fianco nella Mercury del '53 con cui è arrivato in Alaska, e anche nel furgone che ha comprato appena è riuscito a risparmiare abbastanza, e c'è spazio al suo fianco nel posto in cui dorme, un divano all'interno del bus in cui vive da un anno. Avrebbe potuto trascinarlo fino alla sua proprietà, ma quest'estate è impegnato a lavorare e risparmiare. Suo padre Joseph era venuto a trovarlo da Blackduck, Minnesota, e gli aveva portato un letto di quercia intagliato che aveva ricevuto in eredità, per quando si fosse sistemato. Joseph era riuscito a strappare un buon affare per il figlio – un vecchio scuolabus, un International Harvester del 1945, dotato di una stufa a legna per scaldarsi, di una stufa a propano per cucinare, e di un bancone interno, un *diner* su ruote, e aveva creato un cartello in legno con scritto JOE'S e l'aveva fissato sulla parte superiore, *Dovunque siate, dovrete pur sempre mangiare*. Che era poi il motivo per cui Joseph aveva aperto il suo *diner* a Blackduck qualche anno prima, l'Atomic Café. Lawrence aveva preferito lavorare nella fattoria piuttosto che servire ai tavoli, lavare i piatti e dover sentire il padre raccontare le stesse storie agli stessi clienti. Capì che vivere nel bus avrebbe fatto al caso suo e lasciò il cartello e mise da parte il letto e ciò a cui era preposto.

Insieme a Sheila e Sly, che aveva già visto altre volte al Moose Lodge, arriva una giovane donna dai capelli scuri, e con lei varca la soglia una promessa, una ragione per sopportare i lunghi turni e il lavoro sbilenco di un ubriacone con un martello. E una moglie che possa dargli dei figli. I meccanici e i trivellatori che conoscono Sly sono i primi a presentarsi con grandi pacche sulla schiena e offerte non richieste né tanto meno utili. «Ti presto i miei attrezzi, il mio sollevatore, il mio rimorchio, quando vuoi. Riguardati, prenditi

cura anche di lei». Avvoltoi, uno peggio dell'altro. Lei può scegliere chi vuole, ma il campionario non è certo invitante, tutti logori, segnati dal vento, grondanti sudore e grasso e umidità. Lei sorride senza fare promesse, ride forte. Dice: «Poi vediamo». L'andirivieni si placa solo quando comincia l'estrazione del Luck of the Moose e a tutti viene chiesto di prendere posto e ascoltare i numeri dei biglietti vincenti della lotteria, ma agli uomini non è certo la lotteria che interessa. Sente di sfuggita che si chiama Marie. Si fermerà ad Anchorage una settimana o due per far visita a Sheila, sua sorella.

La guarda senza fissarla. Trangugia il caffè bollente, trattiene in bocca il liquido e lascia che bruci, non mostra dolore né debolezza. Davanti a lui c'è un bicchiere d'acqua che non si concede di bere – non cerca sollievo, non gli interessa rimediare al suo errore. Si morde la lingua. *Mantieni la calma*. Bernie sta parlando e lui vorrebbe dirgli: *Chiudi quella cazzo di bocca, sto provando a pensare*. Bernie, presenza fissa al Moose Lodge e carpentiere che ha conosciuto in uno dei primi cantieri in cui aveva lavorato, e che l'aveva portato qui per un pasto casalingo, e da allora non ha mai smesso di tornare. Bernie sapeva anche a chi rivolgersi per trovare altro lavoro, e in un cantiere remoto gli aveva raccontato tutto sui grizzly. Lawrence mangia il suo piatto stracolmo di cibo e non sa cos'altro fare, ha bisogno di più tempo, e ne ordina un secondo. Per ogni boccone taglia un quadrato di stracotto con coltello e forchetta, la carne non è tenera come quella di prima, e copre il quadrato con purè di patate e lo trascina nella salsa marrone.

Finisce anche il secondo e Marie, seduta un tavolo più in là, si volta e gli fa una domanda. La sua voce lo aggancia come un uncino, e il modo in cui dice «Signore» gli provoca una fitta di dolore alla gola. Lei ride, la bocca grande sul volto piccolo, i capelli neri che risaltano nel contrasto con la pelle. Lui le odia, le parole, il modo in cui si rifiutano di uscirgli dalla bocca e far succedere ciò

che vuole che succeda, e in tutta risposta annuisce. Un altro uomo inizia a parlare e cattura l'attenzione della giovane. Bernie lancia uno sguardo nella loro direzione. «Ci saranno più o meno tre donne quassù in Alaska, e una se l'è appena presa».

Lawrence perderà la sua occasione, lo sa, e agguanta la penna che sbuca dalla tasca della camicia di Bernie. Scrive su un pezzo di carta e si alza e le batte sulla spalla. Lei legge il messaggio. Capisce.

«Siamo al fondo di Clay Street, una roulotte verde», dice.

Lui annuisce. «Domani sera, alle sei», dice Lawrence. È fatta.

* * *

Marie dice a Sheila che ha un appuntamento. Uno degli uomini di ieri sera. Non le ha detto come si chiama, e se n'è andato dopo averle consegnato il biglietto. Per cui ha chiesto in giro, e un certo Bernie le ha detto: Lawrence.

«Lo conosco?», chiede Sheila. «Forse è meglio se veniamo anche io e Sly?».

«Non credo apprezzerebbe», dice Marie. «Mi è sembrato timido».

Lawrence deve capire se lei è meritevole di tutti quegli acri, se è seria quanto lui, non ha tempo da perdere. In questo caravan è la sorella minore di Sheila che potrebbe ancora tornarsene in Texas. Ma laggiù, su quella terra, potrebbe essere molto di più.

«Aspetta un attimo, noi dobbiamo andare a ballare al Panhandle», dice Sheila. «Potrebbe venire anche lui».

Marie scuote la testa.

«Sentiamo, dove ti porta?».

«Ora che ci penso non me l'ha detto», risponde Marie, sapendo che farà preoccupare Sheila. «Mi ha dato un orario e so che verrà qui».

«Non sono sicura che questa cosa mi piaccia», dice Sheila. «Quando arriverà noi saremo già usciti, Sly deve svegliarsi presto».

«È solo per una sera. Sa che ho una famiglia».

«Sa che sei giovane e che sei appena arrivata. Gira e rigira gli uomini sono tutti uguali».

«Non è quello che diceva sempre Valera?».

«Anche se fosse, è la verità», ribatte Sheila, parlando della loro nonna. «Direi che puoi andare. D'altronde non farà buio fino a mezzanotte».

«Prometto che tornerò ore prima», dice Marie.

«Cosa ti metti?».

«Cosa mi presti?».

Sheila ride. «Vedo che non è cambiato niente».

Ma potrebbe, forse già da stasera, un inizio. Sheila apre il guardaroba sul retro del caravan. Ha due abiti nuovi che le lascerà provare, se farà attenzione. Lui la porterà a cena. Lei ama ballare, ma lui non sembra il tipo.

Marie accende la radio e il presentatore dice che la prossima canzone è “Everything I have is yours” di Billie Holiday, *che ha tenuto alcuni concerti proprio qui ad Anchorage nel 1954*. La musica, lenta, sognante, inizia insieme alla pioggia, e lei apre la finestra e si sporge sul davanzale e le gocce le scendono sulle mani. A Conroe non facevano che pregare che arrivasse, la pioggia, gli occhi rivolti a un cielo blu senza nuvole, e lei era stanca di aspettare.

* * *

Lawrence arriva sulla sua Mercury a due porte, le porge i fiori che ha raccolto con mano tremante, e il camenerio è così viola e brillante da metterlo in imbarazzo.

«Sono per me?».

«E per chi altro?».

Marie indossa un vestito color pesca e un paio di stivali. Gli stivali si riveleranno una scelta saggia. Lui guida sotto la pioggia.

Lei riempie il silenzio, gli dice che ha diciotto anni e ha finito le scuole superiori, anche se la nonna per un pelo non l'aveva ritirata per paura che l'Istituto Crockett, dove andava, si unisse al Booker T. Washington, e il vestito l'aveva fatto Sheila, sua sorella è in grado di cucire praticamente tutto, mentre lei non sa fare neanche un rammendo. A lui non dispiace che parli. Il volto rotondo, gli occhi dorati nella luce estiva, e dentro quegli occhi vede i figli che è deciso ad avere.

«E tu non dici niente?», gli chiede. «Quanti anni hai? Di dove sei? Dov'è la tua famiglia?».

Lawrence sente che lo sta guardando, che scruta il suo profilo, in attesa, e che resterà in attesa fino a quando non aprirà bocca. Stringe forte il volante. «Perché non ci sposiamo?».

Lei esplode in una risata ansimante e prende a calci il cruscotto. «Non hai l'anello».

«Ho ventisette anni. Sai cosa possiedo e cosa posso offrire».

«Accosta», dice lei, senza fiato, «Devo andare in bagno».

Lui svolta nel parcheggio fangoso del Buckaroo Club, affollato come ogni venerdì sera. Lei si precipita fuori dalla macchina e spalanca le doppie porte del Buck. Lawrence si schiaffeggia la faccia. Dovrebbe mollarla lì, andarsene, lasciare che se ne torni in Texas. Ma Marie l'avrebbe detto a Sheila, che lo avrebbe detto a Sly, e lui non avrebbe più potuto mettere piede al Moose Lodge.

La Mercury avanza di qualche metro e si spegne. È troppo tardi. Lei gli sta correndo incontro, tiene il vestito sollevato e schizza a ogni passo. «Non crederai mica di andartene senza di me».

Lawrence si avvicina e le tocca la mano, e il suo restare è una risposta.